

La disfatta laburista specchio d'Europa

La sinistra senza identità

di Enrico Franceschini

L' amara ammissione del leader laburista Keir Starmer dopo la bruciante sconfitta nelle elezioni di questa settimana, «abbiamo perso la fiducia della classe lavoratrice», potrebbe essere condivisa dalla maggior parte dei progressisti europei. All'opposizione dal 2010, nel Regno Unito il Labour rischia di rimanerci, se perderà anche le prossime politiche, almeno fino al 2028: un ventennio senza governare. In Spagna nei giorni scorsi la destra ha vinto le regionali in modo perfino più ampio del previsto, ipotecendo un cambio a livello nazionale. In Germania i Verdi, superati i socialdemocratici nei sondaggi, incarnano la residua speranza di contrastare gli eredi di Angela Merkel alle urne fra meno di cinque mesi. In Francia i socialisti sembrano in via di estinzione, lasciando al centrista Emmanuel Macron il compito di fermare la sovranista Marine Le Pen nella corsa all'Eliseo dell'anno prossimo. E in Italia Enrico Letta ha preso il comando del Pd in marzo riconoscendo che è "l'ultima occasione" di rilanciare il partito.

Pur trattandosi di elezioni di medio termine, perlopiù amministrative, la campana del voto britannico suona anche per il resto d'Europa. «Una borghesia londinese, sostenuta sui social media dalle brigate dei guerrieri del woke», il termine con cui si identifica una vigilanza giudicata da alcuni integralista di fronte a razzismo e ingiustizie sociali, «si è di fatto impossessata del nostro partito», accusa il deputato laburista Khalid Mahmood. «Il loro utopismo tecnologico ha più in comune con l'alta società californiana che con la gente comune andata a votare a Hartlepool», la cittadina del nord-est dell'Inghilterra economicamente depresso dove il Labour ha perso per la prima volta dal 1974.

Valida o meno che sia la sua analisi, indubbiamente i laburisti britannici hanno un problema. Alle amministrative, il partito al potere di norma perde consensi: nel Regno Unito ne ha guadagnati solo due volte negli ultimi quarant'anni. Questa è la terza e ci sono tre spiegazioni. La campagna di vaccinazioni contro il Covid, più rapida che in ogni altro paese europeo, ha per ora

nascondo il record del maggior numero di vittime in Europa, quasi 130 mila morti, conseguenza di una disastrosa gestione della prima fase della pandemia, quando Boris Johnson, imitando Donald Trump, minimizzava il pericolo. Il premier britannico è poi riuscito a fare convivere il proprio populismo nazionalista con una generosa politica di spesa pubblica, tenendo a galla i lavoratori nei lunghi mesi del lockdown. Come nella campagna per la Brexit, inoltre, Johnson aveva uno slogan chiaro e sintetico: "Jobs, jobs, hope", vaccinazioni, posti di lavoro e speranza. Nessuno sa quale fosse lo slogan del Labour.

Per evitare una mozione di sfiducia, che qualcuno già propone, e respingere i nostalgici di Jeremy Corbyn (protagonista nel 2019 della peggiore batosta elettorale in un secolo), che vorrebbero un ritorno al radicalismo, ora Starmer considera di cancellare l'immagine di partito "Londracentrico" spostando il quartier generale fuori dalla capitale. L'impressione è che, per la sinistra non solo britannica ma europea, serva molto di più. C'è chi suggerisce una grande alleanza progressista con verdi e liberaldemocratici. Chi crede necessarie nuove formazioni politiche: in Francia, Italia e Spagna è già successo. Un columnist del *Guardian*, Jonathan Freedland, consiglia piuttosto di imitare Joe Biden, dimostratosi capace di fare da ponte tra i giovani urbanizzati e la tradizionale base operaia con un messaggio centrato tutto sulla creazione di posti di lavoro ben retribuiti, non per fattorini di Deliveroo o tassisti di Uber. Ma le radici, la storia personale e le maniere di Biden lo rendono credibile in questa impresa: Starmer, per quanto serio e intelligente, appare legnoso, tecnocratico, privo di carisma. I liberal d'Europa, per risorgere, hanno bisogno di un programma che metta in primo piano i lavoratori meno protetti, come non a caso ammonisce in questi giorni il presidente del Consiglio Mario Draghi; di slogan concisi in grado di colpire l'immaginazione; ma anche del leader giusto. In politica l'uomo, o la donna, è perlomeno parte del messaggio.

